

Giuseppe Campagna

**Rencensione ad
Alessandro Abbate, *La Sicilia prima del Grand Tour. Cronache di viaggiatori inglesi e scozzesi tra Cinquecento e Seicento*, Carocci, Roma 2025.**

Negli ultimi decenni è stata sempre più assidua, nell'ambito degli studi storiografici, l'analisi della letteratura odepórica. In questo contesto il viaggio in Italia e in Sicilia durante l'*Ancien Régime* ha avuto ampia fortuna. Ma si tratta principalmente, almeno in merito all'isola, di studi concentrati sulla seconda età moderna e che hanno prediletto il periodo del *Grand Tour* settecentesco. Una nuova prospettiva di ricerca è, adesso, solcata da Alessandro Abbate nel volume *La Sicilia prima del Grand Tour. Cronache di viaggiatori inglesi e scozzesi tra Cinquecento e Seicento*. Il titolo svela ampiamente l'intento che l'autore si prefigge nello studio presentato alla comunità scientifica e le fonti indagate nella trattazione.

Con piglio sicuro Abbate analizza le memorie di sedici viaggiatori inglesi e scozzesi che tra il Cinquecento e gli anni '60 del Seicento hanno visitato la Sicilia. La scelta di approfondire le storie e le testimonianze dei soggetti provenienti dalla Gran Bretagna è subito chiarificata dall'autore nell'*Introduzione* e legata alla loro ampia presenza nell'isola durante tutta l'età moderna. D'altronde, come viene messo in luce, durante gli anni d'oro del regno di Elisabetta I si amplia l'interesse verso il viaggio all'estero – anche solo per fini educativi e di conoscenza – con destinazione privilegiata la penisola italiana; ed è soprattutto in ambito inglese che si accende un dibattito intellettuale attorno a questa pratica culturale.

Il volume si concentra quindi sulle varie prospettive con cui viene vista e descritta la Sicilia attraverso lo sguardo di questi visitatori. In primo luogo, si tratta di un'isola "ubertosa", ricca e opulenta. Una fertilità che comprenderebbe anche le risorse minerarie del sottosuolo, come nella testimonianza di giacimenti auriferi segnalati dal medico del Sussex Andrew Borde, nel 1540, o da Thomas Hoby, dieci anni dopo. Una percezione esagerata, dunque, delle potenzialità minerarie dell'isola.

Ma l'opulenza della Sicilia si manifesta al contempo nella produzione del grano, del vino e dell'olio, delle cannamele, nella bachicoltura e nella trattura della seta. La vocazione granaria del Val di Noto e del Val di Mazara, si rivela – solo a titolo esemplificativo – nelle testimonianze del poeta George Sandys che, tramite l'utilizzo di un ampio ventaglio mitologico e classico, fornisce l'immagine della Trinacria come un immenso granaio.

In definitiva, come chiarisce l'autore con l'avvincente scrittura che connota tutto il volume: «emerge in maniera evidente come l'idea di Sicilia elaborata dai viaggiatori cinque e seicenteschi provenienti dalla Gran Bretagna si basasse essenzialmente sul *τόπος* fittizio – frutto di una visione prettamente esogena – di un'isola prospera per sua natura intrinseca, in cui il pane, il vino e ogni genere di nutrimento erano offerti dal fortunato ambiente isolano, senza particolare fatica degli indigeni».

Accanto alla fertilità, però, la letteratura odeporica esaminata da Abbate mette in luce la percezione di un'isola fortemente "violenta", in preda a devastanti forze naturali. In primo luogo, è il fuoco a esser padrone, legato, soprattutto, alla presenza dell'Etna ma anche ai vulcani dell'arcipelago eoliano. Il testo restituisce al lettore svariate descrizioni e considerazioni sul Mongibello e sulle credenze nate attorno a questo colosso vulcanico. Basti pensare all'intento derisorio dello scozzese William Lithgow riguardo alla convinzione dei «rozzi papisti» che il vulcano siciliano fosse la sede del Purgatorio. Allo stesso modo sir Hoby riferiva come circolasse la credenza che l'energia ignifera di Lipari si fosse esaurita in seguito al voto di alcune fanciulle del luogo di rinunciare per sempre a qualunque bevanda fuorché l'acqua. Sandys, impressionato dalla forza ignifera del vulcanismo eoliano, riferiva come non fosse casuale che i cattolici vi identificassero «le fauci dell'inferno: al cui interno vengono tormentate le anime dannate».

L'altro elemento della natura che manifesta la violenza della Sicilia è l'acqua, legato soprattutto alle perigliose correnti dello Stretto di Messina, altro luogo in cui si svela la credenza nel mito, attraverso il palesarsi di Scilla e Cariddi. Nei resoconti dei viaggiatori britannici si incrociano così esperienza personale e influsso mitologico. Nello sguardo degli inglesi e degli scozzesi del tempo si rivela, dunque, l'immagine della Sicilia bivalente, in cui l'isola è generosamente florida ma, allo stesso tempo, luogo dalla natura violenta, con la quale gli isolani e i loro ospiti sono tenuti a coabitare con massima circospezione.

La trattazione di Abbate prosegue delineando le impressioni che i *viatores anglici* e *scotici* ebbero della cultura, dei costumi e dell'indole dei siciliani. I giudizi in questo campo sono i più disparati, ad esempio Sandys sottolinea l'inadeguatezza degli abitanti dell'isola a lui contemporanei in confronto alle grandi personalità illustri del periodo classico. Il poeta dello Yorkshire li dipinge come una popolazione poco gradevole poiché logorroici, ficcanaso, litigiosi, gelosi e vendicativi. Sarebbero alla continua ricerca di onori e titoli, ma la loro pigrizia li renderebbe incapaci di sfruttare a pieno le ricchezze che l'isola donava loro. Ne sottolinea, inoltre, la scarsa propensione ai commerci.

D'altronde Alessandro Abbate attua nel libro un'acuta comparazione: «L'evidenziare da parte dei viaggiatori britannici la pigrizia come elemento preponderante nell'animo dei siciliani ci porta a cogliere una sorta di parallelismo

tra la Sicilia e l'isola verde dirimpettaia della Gran Bretagna, ossia l'Irlanda, il cui popolo viene spesso bollato dagli inglesi come ozioso e avverso all'artigianato e al commercio, dunque anch'esso incapace di capitalizzare le risorse offerte da Madre Natura».

Ambivalente, invece, la visione dello scozzese Lithgow che ritiene i siciliani «oratori nati», eloquenti, artefici di frasi spiritose e dotte; come la propria isola essi sarebbero generosi e brutali al tempo stesso. Tra i giudizi negativi che più mi hanno colpito vi è quello di John Ray che riassume la sua opinione sui siciliani nella frase latina «omnes insulani mali, siciliani autem pessimi». Ray propone anche interessanti considerazioni in merito al forte orgoglio municipalistico dei messinesi segnalando che essi «non sono tra i più civili, ma sono straordinariamente orgogliosi e pronti a espellere il viceré se questo li scontenta».

Si riscontra, dunque, come i viaggiatori britannici del XVI e XVII secolo non abbiano in merito alla cultura, alle usanze e alla mentalità dei siciliani una posizione unica preconcepita. Al contrario, i giudizi risultano distinti e diversificati. I siciliani «sono ritratti in molteplici gradazioni e infinite sfumature, collocandosi tra due poli opposti: uno positivo, incarnante i valori di cortesia, genialità e munificenza, e uno negativo, emblema di inciviltà, collera e crudeltà».

Il volume prosegue analizzando la percezione di credenze e culti religiosi.

L'autore, anche in questo caso, riscontra una pluralità di giudizi, dovuti a differenti posizioni teologiche. Viene presentato ad esempio il caso della credenza catanese negli interventi prodigiosi del velo di sant'Agata che da sempre avrebbe avuto il potere di arrestare le colate laviche. A questi eventi miracolosi Richard Torkington, curato di Mulberton, credeva fermamente; in modo differente, sir Hoby criticava aspramente quei fenomeni. Tra l'uno e l'altro era calata ovviamente la cesura della diffusione della Riforma protestante, nella versione anglicana e calvinista, in base ai territori, della Gran Bretagna.

È ancora John Ray ad occuparsi invece di una credenza messinese, quella dell'ambasceria della città alla Vergine e della relativa Lettera di benedizione. Egli scriveva «quanto sia infondata la presunta lettera stessa sarà evidente a qualsiasi lettore non privo di buon senso». Vi è anche chi, come George Sandys, dichiaratamente anticalvinista e di simpatie arminiane, mantiene un profilo neutrale, limitandosi a riportare asetticamente quanto osserva o gli viene riferito.

L'iter seguito da Abbate passa poi in rassegna quanto i viaggiatori inglesi e scozzesi della prima età moderna elaborano in merito al potere politico in Sicilia. Si riscontra la tendenza, per la maggior parte di essi, di evitare l'argomento preferendo altri temi. Mi pare interessante notare che William Davies nel 1598 riferisca come il governo viceregio alternasse Palermo e Messina come sede, ma che in ogni caso i

vicere preferissero la prima alla città dello Stretto. Sulla profonda inimicizia dovuta alla competizione per il ruolo di città *Caput Regni* insiste John Ray. Dati i suoi studi giuridici, egli coglie ampiamente come la città del Faro fondi e alimenti le proprie ambizioni egemoniche mediante lo strumento del *privilegium*, in modo da accrescere il proprio spazio d'azione politico ed economico nell'ottica di un rapporto autonomistico-pattizio tra *universitas* e monarchia.

Abbate si concentra poi sulla percezione "sfumata" della città coltivata dai *viatores* inglesi e scozzesi del periodo esaminato. Contrariamente a quanto avvenuto al tempo del *Grand Tour*, in cui la *civitas* attraeva l'occhio del viaggiatore per il ruolo di contenitore privilegiato delle rovine monumentali d'età classica, per il *viator* cinque e seicentesco i monumenti, anche quelli d'età antica, venivano spesso del tutto ignorati.

L'autore sottolinea come Palermo, pur accogliendo solo apprezzamenti, non ricevesse che brevi menzioni. Un'attenzione maggiore venne data a Messina, vista positivamente nel Cinquecento ma che iniziò ad essere oggetto di giudizi negativi nel secolo successivo. Ad attrarre l'attenzione nel Seicento fu soprattutto la Palazzata, l'immenso Teatro Marittimo, che diveniva l'emblema e la quintessenza della città del Faro, che spesso era del tutto con essa identificata. Quando il viaggiatore analizzava ciò che stava dietro alla Palazzata il giudizio diveniva negativo. Gibbes, ad esempio, scrive che Messina era «estremamente sudicia, dall'odore intollerabile, e dall'aspetto incompleto, adatta solo alla vita dei suoi abitanti, [...] somiglia più a una gattabuia che non a una città nobile ed esemplare, come pretende di definirsi».

All'identificazione di Messina con il Teatro Marittimo corrisponde l'identificazione di Catania con il suo *Studium*. L'attenzione verso la città etnea viene sminuita, infatti, dal confronto con il Mongibello e le scarse notizie date sul centro si limitano alla sede universitaria e a poco altro. Abbate sottolinea come l'unica città in cui i monumenti hanno una qualche rilevanza all'occhio dei viaggiatori inglesi e scozzesi del periodo è Siracusa. La cattedrale, la fonte Aretusa, il teatro, l'orecchio di Dionisio trovano ampia rilevanza nelle descrizioni e inizia a crearsi quella contrapposizione artificiale tra la presunta maestosità dell'antico e la decadenza del presente, che diverrà una delle chiavi interpretative preminenti del *Grand Tour* nel corso nei secoli successivi. Interessante è come risultino del tutto assenti i siti archeologici di Segesta, Selinunte e Taormina, che nel Sette e Ottocento giocheranno un ruolo chiave. La stessa Agrigento e la sua Valle dei Templi viene citata, con forte delusione per lo stato di conservazione, solo dall'arcidiacono Basire.

Contrariamente allo scarso interesse rilevato per i monumenti particolare attenzione viene data ai presidi militari e al problema delle incursioni barbaresche e al pericolo di invasione turchesca. Dagli scritti odeporici britannici emerge l'immagine di un'"isola fortificata" in perenne allerta, una "Sicilia armata" dove la

quasi totalità delle risorse finanziarie del Regno era investita in politica difensiva prima sotto la guida di Ferrante Gonzaga e, poi, di Juan de Vega, ma con un processo che trova le sue basi nel viceregno di Pignatelli. Nei resoconti inglesi e scozzesi le città più munite sono Messina, da sempre la «clavis Siciliae», Augusta e Siracusa.

Anche i resoconti di azioni corsare non mancano, come nel caso dell'assalto a Lipari da parte di Khayr al-Dīn Barbarossa nel 1544 citato da George Sandys.

Particolare attenzione ricevono, inoltre, nei resoconti di viaggio le strutture portuali con in testa, ovviamente, il porto di Messina, piazza commerciale di rilievo internazionale, luogo di convergenza tra Occidente ed Oriente e snodo di passaggio obbligato dei mercanti mediterranei. Particolare attenzione otteneva anche il «porto-fortezza» di Siracusa, perno strategico per il dominio delle coste orientali, nonché utile scalo commerciale, mentre apprezzamenti più misurati erano riservati al porto di Palermo.

Infine, le considerazioni dell'autore si soffermano sulla percezione del banditismo isolano. I *viatores* inglesi e scozzesi avevano la giusta comprensione della pericolosità degli spostamenti in Sicilia, una terra fortemente invasa da malviventi. Vengono citate, ad esempio, le bande che infestavano le pendici dell'Etna, che condussero Sandys a rinunciare a visitare l'Etna. Messina, inoltre, detiene il primato di città siciliana più colpita dal fenomeno malavitoso. Sandys, in particolare, dipinge la città dello Stretto come un luogo estremamente pericoloso, nel quale si perpetrano giornalmente violente vendette private.

A questa analisi segue, nel secondo capitolo, il profilo biografico e l'itinerario di viaggio di ogni autore nonché l'accurata trascrizione della parte di resoconto relativo alla Sicilia.

In conclusione, *La Sicilia prima del Grand Tour* di Alessandro Abbate inizia a colmare un vuoto storiografico riguardante l'esame della letteratura odeporica relativa alla Sicilia nella prima età moderna. L'autore mette in luce analogie e differenze tra la percezione dei *viatores* inglesi e scozzesi cinque e seicenteschi e i viaggiatori che visiteranno la Sicilia nei due secoli seguenti, avendo il grande merito di tracciare una nuova pista di ricerca che ci auguriamo continuerà a indagare per fornirci risultati sempre più rilevanti.